

Introduzione alla Lectio divina di Mc 10, 17-30 XXVIII domenica del Tempo Ordinario - 11.10.2015

¹⁷In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. ²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio». ²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Tema unificante di questo segmento del Vangelo di Marco, sempre incandescente e attuale, è la difficile conciliazione tra le passioni dell'avere, con la loro pretesa di stabilità e sicurezza, e la promessa del Regno che Gesù indirizza a ciascun uomo. Nella prima parte assistiamo così alla fallita vocazione dell'uomo ricco, che dopo i primi entusiasmi si infrange proprio sullo scoglio dei beni materiali. Nella seconda sequenza emergono con forza i ripensamenti dei discepoli: per seguire Gesù essi hanno effettivamente lasciato ciò che possedevano ma le parole dure del maestro sulla ricchezza sembrano toccare nel vivo un attaccamento forse mai sopito alle cose della terra.

Come sempre accade nei Vangeli, il brano narra innanzitutto di una relazione. Nello scenario della strada, un uomo si fa incontro a Gesù che passa. Non è chiaro se, come ritengono diversi interpreti, egli sia messo in movimento dal ben definito intento di unirsi ai seguaci di Gesù. Ben più urgente sembra in verità l'inquietudine radicale che agita la sua interiorità, rispecchiata dalla sua domanda straordinariamente seria e impegnativa: “che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. L'entusiasmo del movimento (“gli corse incontro”), i gesti (“si inginocchiò”) e l'apostrofe “maestro buono” rivelano che egli ha già riconosciuto in Gesù un maestro autorevole e affidabile che forse possiede le risposte capaci di placare l'arsura del suo cuore.

A guardarla bene, peraltro, il modo stesso in cui la questione è formulata, con l'uso della prima persona, ne rivela la valenza soggettiva, tutt'altro che accademica, astratta e farisaica. Ciò che l'uomo cerca, cioè, è un percorso di salvezza personale, non estrinseca, capace di coinvolgere - e sconvolgere - il suo animo nelle fibre più riposte.

Proprio per questo motivo, dunque, la prima risposta di Gesù, che lo richiama all'obbedienza dei Comandamenti del Decalogo, non può soddisfarlo fino in fondo. Non forse perché egli si limiti a viverli superficialmente o senza comprenderli, come qualche esegeta ritiene, né perché i comandamenti, che Gesù cita quasi nella loro globalità, costituiscano di per sé una via di salvezza imperfetta o puramente formalistica. Al contrario come qualunque ebreo osservante, il nostro personaggio sembra conoscere perfettamente il valore dei comandamenti, tanto che assicura di averli osservati fin dalla giovinezza con massimo zelo. Eppure, dentro di lui, qualcosa sembra spingerlo verso un salto più rischioso, un *oltre* a cui egli non sa ancora attribuire né nome né figura d'azione. Ecco allora che lo sguardo di Gesù sembra riconoscere e illuminare proprio questo spazio indefinito dell'anima. L'amore che, come ci riferisce Marco, si sprigiona dai suoi occhi fissa e riconosce quello che si rivela adesso come un desiderio di coinvolgimento autentico e prepotente. È a partire da questo sguardo amoroso che Gesù avanza ora la *sua* proposta. Il suo alzare la posta tocca la vita interiore dell'interlocutore nel suo nodo più profondo, mettendola istantaneamente a nudo: "va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi".

La maturità della fede – quell'essere perfetto o adulto cui Gesù esplicitamente allude nella risposta parallela di Matteo - sembra dunque porsi non più nell'ordine del fare, come l'uomo aveva ritenuto, quanto in quello del lasciare. Gesù invita cioè a un'operazione di sottrazione, di scavo e rinuncia, capace al contempo di spianare la via a una vera rivoluzione di vita. Rinunciare all'idolo della ricchezza, che colonizza e ottunde il suo cuore, significherà così lasciare spazio all'incontro con Gesù; rinunciare alla solida sicurezza di una posizione sociale acquisita equivarrà ad abbracciare la condizione dell'ultimo e del servo di tutti (cfr. 9,35); abbandonare, infine, ai propri stessi luoghi e al proprio passato vorrà dire intraprendere la sequela del Cristo, nell'unica ma salda certezza di seguire la via tracciata del maestro.

Per questo quel *lasciare* che agli occhi del mondo appare come una rinuncia assurda e impossibile viene piuttosto presentato da Gesù come un *ricevere*: all'uomo che depone gli averi terreni è promesso un ben più prezioso tesoro, il tesoro dei cieli. Del resto è ciò che già accaduto ai discepoli. Se essi hanno lasciato casa, sorelle, fratelli e campi, Gesù rammenta che già nel presente l'essere divenuti suoi compagni di strada è risarcimento incommensurabile delle loro rinunce. Per l'uomo che segue Gesù, in sostanza, il Regno si fa già presente in questo mondo.

Tuttavia, è proprio sulla logica della rinuncia che si consuma il fallimento dell'incontro. Di fronte alle richieste radicali di Gesù, le intenzioni dell'uomo ricco rivelano la loro fragilità. Col volto scuro e deluso, senza più proferire parola egli volge ora le spalle al viandante, che pure aveva riconosciuto poco prima come la bussola capace di orientare la propria esistenza.

Non sappiamo se anche dopo l'incontro con Gesù l'uomo del Vangelo abbia continuato a custodire con zelo i comandamenti e forse la considerazione delle nostre resistenze ci invoglia a sperare che la misericordia di Dio lo abbia in ogni caso reso parte dell'eredità del Regno. Non c'è dubbio, però che nell'amara considerazione del narratore evangelico "possedeva infatti molti beni" si riflette la netta coscienza, recepita dalla tradizione cristiana, della forza micidiale insita negli idoli della ricchezza e dell'egoismo. Gesù non mancherà di rimarcare l'attrattiva degli averi e la loro pretesa di asservire in modo esclusivo il cuore umano. E più volte si esprimerà su questo punto con affermazioni nette e dirimenti, fino a equiparare Mammona al vero Dio. La spinta prepotente all'accumulo, il desiderio mortale del godimento che richiama l'ulteriore godimento, l'ideologia del profitto che a nostri giorni si incarna

nell'elezione planetaria del capitale a Dio unico si rivelano così, alla luce delle parole del Cristo, nella loro cruda verità: idoli capaci di colonizzare globalmente lo spazio interiore del soggetto umano, di relegarlo in una chiusura esasperata che preclude ogni percorso di conversione e, prima ancora, di umanizzazione del soggetto. Del resto, non occorre forse addomesticare il paradosso di Gesù, immaginando una gomena al posto del cammello, per leggere nelle sue parole l'espressione della sconfitta e di una tristezza sconsolata perfettamente speculare, del resto, alla desolazione del ricco.

Ma l'esortazione di Gesù, per contro, non equivale neppure alla proposta di un pauperismo sterile o astrattamente rigoristico. Nel suo intendimento, infatti, il deporre le ricchezze è innanzitutto il segno di una relativizzazione della realtà umana, il cui valore appare drasticamente ridimensionato dell'irrompere nel mondo del Regno di Dio. All'orizzonte della rinuncia ai beni si colloca dunque quella che altrove i Vangeli definiscono come la "povertà in spirito" (cfr. Mt. 5,3), propria di colui che non confida più nel proprio avere quanto piuttosto nel Signore. Per di più, l'invito di Gesù si carica di senso solo in quanto apertura e condivisione con gli ultimi di questo mondo: i poveri, appunto, destinatari primi del Regno che egli annuncia e della liberazione loro promessa. Per questo il deporre i propri beni non è atto che si esaurisce in se stesso, in una dimensione di pura rinuncia, ma in una metamorfosi relazionale diviene invece donare ai miseri agli ultimi, ai reietti. Più che all'asceti, l'invito sempre attuale di Gesù è a trasformare la rinuncia all'egoismo in una dimensione gioiosa di creazione, di giustizia sociale, di speranza di riscatto dei disperati della terra. L'agire che Gesù prospetta all'uomo ricco può assumere così, oggi più che mai, la valenza di un vero e proprio contropotere, capace di articolare una logica alternativa alla signoria degli individualismi esasperati e delle ingiustizie globali.

Roberto Pomelli